

Prologo (ultimo atto)

Quel giorno ho fatto piangere un sacco di uomini adulti.

Grandi e grossi, stretti ai loro figli o alle mogli piangevano tutti per me e vi giuro che vederli è stato curioso e bellissimo. Quel giorno era il 31 maggio del 2009 e io smettevo di giocare a calcio da professionista dopo quasi vent'anni.

C'erano migliaia di persone commosse intorno a me, ricordo i cori e il diluvio di flash delle macchine fotografiche, roba da mettere i brividi. Tutti pensano che l'ultima partita sia molto simile alla morte di un giocatore, la fine di una vita e forse l'inizio di un'altra molto diversa, meno bella, meno colorata. Molti di noi faticano ad accettare l'idea che saranno meno popolari, che la gente non li applaudirà più, non li adorerà, molti di noi hanno paura della normalità.

Io no. Quando ascoltavo i racconti di altri calciatori, campioni o meno che fossero, la storia delle loro ultime partite e del senso di vuoto che avevano provato uscendo dal campo, faticavo a capire. Ho sempre pensato che a me non sarebbe successo.

Quel giorno ho fatto piangere un sacco di uomini ma non ho pianto io, perché ero felice. Credo che a questo mondo ci sia una ragione per tutto e anche se si tratta di una piccola prova so che quel giorno è stato organizzato da qualcuno molto più grande di me, perché non poteva essere più bello, più intenso.

Il 31 maggio 2009 a Torino la Juventus giocava contro la Lazio. Le due squadre più importanti della mia vita una contro l'altra, un caso quantomeno singolare...

La Juventus veniva da una buona annata e la Lazio non aveva problemi di classifica, c'erano tutte le condizioni perché il mio addio si trasformasse in una festa e così è stato. Anzi, credo che sia stato anche qualcosa di meglio.

L'ultima stagione è sempre quella in cui ti accorgi che le gambe non reggono più; la palla sembra più veloce del tuo pensiero e gli altri corrono in un modo che ti sembra poco naturale, come se loro andassero in motorino e tu a piedi. In genere si molla per evitare le umiliazioni, le partite storte e quelle da incubo, si molla per non rovinare il ricordo e l'immagine che gli altri hanno di te. Se ci penso a me non è andata male, ho giocato trentadue partite, ho segnato sette gol e mi sono divertito, che non è una statistica ma resta la motivazione più importante di tutte. Nella mia ultima stagione sono stato in campo più di tutti gli altri e che io ricordi non ho

fatto brutte figure, quindi la sensazione che mi sono portato dentro fino a quell'ultimo pomeriggio è stata quella di soddisfazione, di orgoglio, l'idea di essermi comunque meritato l'amore di tutte quelle persone, di non essermi mai risparmiato.

Ecco perché già prima di entrare in campo osservavo i miei compagni e gli avversari, ascoltavo le voci e i rumori dello stadio e sorridevo: ero sereno, appagato e in una specie di stato di grazia.

Vi è mai capitato di guardarvi negli occhi? Non allo specchio, intendo. Riuscire a guardarvi negli occhi, come se non appartenessero a voi. A me sì, quel giorno.

Per una vita intera mi hanno detto che ho uno sguardo freddo, serio, concentrato. Occhi di ghiaccio. Vero, ma solo quando gioco, perché in quei momenti non c'è nulla che possa distrarmi. Non avevo mai fatto caso ai miei occhi fino a quel giorno, fino al momento in cui tutti i tabelloni dello stadio li hanno proiettati e mi sono trovato nella stranissima condizione di essere guardato dai miei occhi.

Una festa, ecco cosa mi sembrava, mi sentivo il festeggiato di un anniversario molto particolare. Ho giocato con un senso di leggerezza, con un'euforia che non avevo mai provato, mi è riuscito tutto facile e forse è mancato solo il gol, quello che tutti aspettavano ma che forse sarebbe stato eccessivo, quasi troppo.

Ricordo che prima di entrare in campo mi avevano spiegato che cosa sarebbe successo dopo la partita. Io annuivo e fingevo di ascoltare, ma pensavo ad altro.

C'era un cerimoniale ben preciso da rispettare, mi avevano ripetuto. Un giro di campo, i fiori, le scarpe e i saluti a tutte le facce conosciute e a quelle che mi conoscevano bene, come se fossi un loro familiare. Ma proprio non riuscivo a pensarci, non ancora.

Stavo lì alla fine del tunnel degli spogliatoi e non vedevo l'ora di giocare. Volevo giocare a calcio e non pensare ad altro, come sempre, come quando da bambino correvo sui campi in terra battuta. Giocare e vincere, perché per festeggiare e per riposare ci sarebbe stato tempo.

E finalmente è cominciata quella partita stupenda, che volevo durasse un'eternità. Ricordo di aver corso, recuperato palloni, tirato, fatto tutto quello che so fare meglio in campo, tutto quello che ho imparato in una vita sul campo.

Fino al minuto 37' del secondo tempo.

La fine della mia carriera da professionista, l'ultimo minuto di Pavel Nedved giocatore.

Certo, sapevo che avrei ricevuto altre offerte, sapevo che c'era la possibilità di rimettere gli scarpini e indossare la maglia di un club importante, ma qualcosa nel cuore, qualcosa di bello e molto sano mi diceva che quel minuto sarebbe stato davvero l'ultimo, che sarei uscito di scena così, come ci ero entrato.

Di corsa, nell'abbraccio di tutti, tra i cori dei tifosi e quelle lacrime di gioia e di riconoscenza che non volevo far vedere ma che allo stesso tempo non riuscivo a trattenere.

Dal minuto 37' al minuto 39' io, Pavel Nedved, ho attraversato il campo e ho salutato i miei compagni di squadra, gli avversari e il pallone, quel pallone cui devo tutto.

Nemmeno mezz'ora dopo c'è stata la celebrazione ufficiale, con i miei figli, i miei amici, la squadra e tutta la dirigenza della Juventus con il numero 11 sulle spalle, il mio.

Mi hanno consegnato una maglia celebrativa, 327 partite in bianconero, ho rispettato il cerimoniale. Ma sapete cosa ricordo io di quel giorno? Sapete che cosa mi viene in mente se penso a Juventus - Lazio?

Le parate di Carrizo. Il risultato. La vittoria.

Perché il calcio che conosco io, quello che amo, quello che ho smesso di giocare il 31 maggio 2009 ma non smetterò mai di sentire dentro è quello fatto di gioco, risultati, lotta e vittorie.

Le feste si fanno e si dimenticano, anche quelle più riuscite.

Io non mi sento un ex atleta, un ex calciatore, non mi piace essere ex di niente.

Sono tutti pezzi della mia vita, esperienze che mi hanno arricchito e che mi hanno fatto venir voglia di raccontarla.

Ci sono un sacco di biografie di campioni in giro, a volte di ragazzi, anche giovanissimi, che si fanno convincere di avere qualcosa da raccontare, ancor prima di viverlo. Io penso che la mia vita sia stata allo stesso tempo normale e straordinaria, proprio perché ho scelto di viverla senza mai distrarmi dall'obiettivo, di non risparmiarmi mai, di dare tutto, di correre sempre. Di non mollare.

Spero che questo racconto possa essere di aiuto a qualcuno, a chi anche per un secondo solo pensa di non farcela.

Io non l'ho mai fatto, non mi sono mai arreso. Non è facile ma ci si può riuscire e ve lo dice uno che alla partita di addio c'è arrivato partendo da lontano, da lontanissimo, da Cheb...